

Processo “Hydra” così la ’ndrangheta ha preso la Lombardia

Locri. Nel cuore della Lombardia, tra Milano e la provincia di Varese, secondo il gup Emanuele Mancini, operava una struttura criminale capace di unire – in un equilibrio nuovo e autonomo – esponenti di ’ndrangheta, cosa nostra e camorra. È questo il nucleo della motivazione depositata nei giorni scorsi nell’ambito del giudizio abbreviato del processo scaturito dall’operazione Hydra, la maxi inchiesta della Dda milanese sul presunto “sistema mafioso lombardo”. Il Gup ha condannato 62 degli 80 imputati che avevano scelto il rito abbreviato, riconoscendo l’associazione mafiosa per tutti i 24 a cui era contestata (18 le assoluzioni). Le accuse spaziavano dall’associazione di stampo mafioso all’estorsione, dal traffico di droga alla detenzione di armi, dalla frode fiscale al riciclaggio, fino alle false fatture e all’intestazione fittizia di beni. Secondo i pm Alessandra Cerreti e Rosario Ferracane in Lombardia si era consolidata un’associazione mafiosa imponente e capillare, composta da membri delle tre principali organizzazioni criminali italiane. Una sorta di confederazione, dove i vertici delle diverse matrici mafiose operavano sullo stesso livello, contribuendo alla costruzione di un sistema unitario. Il gup, nella motivazione, ripercorre la genesi del sodalizio e ne descrive i tratti distintivi: l’autonomia interna, pur nel mantenimento dei legami con le famiglie d’origine; le regole condivise, gerarchie riconosciute e meccanismi di composizione dei conflitti; un programma criminale proprio, radicato sul territorio lombardo. In Lombardia si era consolidata una rete logistica stabile, fatta di uffici e sedi societarie utilizzate per riunioni, pianificazione di strategie, gestione degli affari e il coordinamento delle attività criminali. I rapporti con Calabria, Sicilia e Lazio diventano proiezioni funzionali a un programma che nasce e si sviluppa soprattutto nel Nord. La continuità del vincolo emerge dalla frequenza delle riunioni, dalle cautele interne e dalla gestione della “bacinella”, la raccolta di denaro destinata al sostegno dei detenuti: una regola identitaria che alimentava disciplina e coesione. Un ulteriore elemento di radicamento è rappresentato dalla rete di contatti attivata dal gruppo attraverso rapporti con esponenti politico-amministrativi, legami con appartenenti alle forze dell’ordine, la disponibilità di figure nel settore sanitario utili a agevolare operazioni e coperture. Le intercettazioni mostrano dall’interno la naturale convergenza di interessi tra gruppi criminali diversi: frizioni, rivendicazioni, ma anche regole, gerarchie e ripartizione dei profitti, come nel caso dei lavori legati al superbonus. La motivazione colloca Hydra in un solco investigativo che parte dagli anni ’90, con processi come Wall Street, Countdown, Gotha e Mammasantissima. Nella sentenza è confluita la mappa ricostruita dagli investigatori relative alle presunte articolazioni mafiose coinvolte: ad iniziare dalla componente calabrese: Locale di Legnano Lonate Pozzolo; la “Cosca Iamonte”, la “Cosca Romeo” di San Luca. La componente siciliana con i Palermitani, i Trapanesi/Castelvetranesi, i Gelesi e il “Clan Mazzei-carcagnusi”. Infine una componente campana/laziale.